

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 88 (2019)
Heft: 4: Storia, Letteratura, Lingua

Artikel: La traduzione come ponte fra culture e lingue in Svizzera
Autor: Fazioli, Michele / Bortot, Laura / Roic, Sergio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-864949>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

MICHELE FAZIOLI – LAURA BORTOT – SERGIO ROIC
WALTER ROSELLI – VINCENZO TODISCO

La traduzione come ponte fra culture e lingue in Svizzera

Con piacere la redazione dei «Qgi» pubblica in queste pagine una sintesi del convegno tenutosi a Coira il 21 settembre 2019, promosso dall'associazione «Coscienza Svizzera» insieme alla Pro Grigioni Italiano, all'Alta scuola pedagogica dei Grigioni, al PEN Club della Svizzera italiana e all'Associazione degli scrittori della Svizzera italiana (ASSI).

Tradurre vuole dire gettare ponti fra una lingua e l'altra e, dunque, fra una cultura e l'altra. La condizione umana comporta il fascino della ricchezza plurima delle lingue ma anche il disordine di Babele. E così la diversità fra le specificità delle diversità richiama sempre il desiderio non di una unità indistinta che appiattisca ma di una comprensione vitale. Capirsi per conoscere, conoscersi per costruire, fare, creare. Questo vale per il mondo, in termini generali e assoluti. Figurarsi se non vale per la Svizzera, che mette insieme in un territorio abbastanza minuscolo e con 8,5 milioni di abitanti la bellezza di quattro lingue e culture.

Se per tutti la traduzione di testi è strumento importante di comprensione e conoscenza, per la Svizzera essa è la linfa vitale che corre nelle vene dell'elveticità. Lasciamo qui da parte la traduzione di testi pragmatici, funzionali: le leggi, la politica, la tecnica, le informazioni (anche se pure qui ci sarebbero campi di perfezionamento). Ci occupiamo, nell'occasione promossa a Coira da chi ha scelto questo ottimo tema, di letteratura. La letteratura è la narrazione, la creazione, l'immaginazione, la simbolica e la metafora, l'interpretazione per mezzo di storie (prosa, poesia) della realtà e dei valori, dei sentimenti privati e collettivi, delle vite, della vita.

Oso pensare che per perfezionare al fondo la coscienza della nostra appartenenza nazionale spesso risulti più preziosa, rispetto alla traduzione di regole, editti e documenti, quella dei testi letterari. Le regole ben capite servono a far funzionare meglio la macchina della comunità; ma la letteratura ben compresa, tradotta e, dunque, diffusa da una cultura all'altra, serve a nutrire l'anima di una realtà comunitaria. Un romanzo, un racconto, una poesia di una parte culturale e linguistica della Svizzera dicono spesso al cuore e all'intelligenza di chi li intercetta nella comprensione di una traduzione in una lingua di un'altra parte culturale del Paese molto di più sulla natura vera e profonda della sensibilità, dei valori e delle specificità che stanno all'origine di quei testi.

In questo senso la Svizzera ha moltissimo bisogno dei “ponti” della traduzione letteraria. Le varie regioni linguistiche del nostro Paese possono nutrire la propria conoscenza delle altre regioni, per certi versi, proprio scoprendo i testi di chi – scrivendo – incide sulla realtà, sul pensiero, sulla narrazione privata e collettiva. E così leggere e capire Gottfried Keller e Max Frisch e Friedrich Dürrenmatt, oppure Charles

Ferdinand Ramuz e Jacques Chessex, o Plinio Martini e Giorgio e Giovanni Orelli, o ancora Oscar Peer e Cla Biert (solo per fare nomi di scrittori non più viventi) può comporre una benefica geografia espressiva della “svizzera” che non può che fare bene alla nostra natura nazionale, confederale, unica: il *Sonderfall Schweiz*.

Il Cantone dei Grigioni, poi, ha una sua formidabile valenza. Dentro la realtà plurilinguistica svizzera esso ha un suo approfondimento concreto e ulteriore nel suo vasto e diversificato territorio in cui si parlano tre lingue: tedesco, romancio e italiano. E così, se la Svizzera può essere per l’Europa un “laboratorio” non solo di funzionante federalismo politico ma anche di efficace plurilinguismo in azione, il Grigioni può essere per la Svizzera un “laboratorio” sperimentato, funzionante, di plurilinguismo ben gestito. Dal punto di vista culturale il Grigioni è una piccola “Svizzera nella Svizzera”.

Naturalmente, entrando nel vivo della tematica, si pongono tutte le questioni delle modalità e delle difficoltà dell’opera di traduzione, del contesto editoriale, creativo, economico. In Svizzera, nel campo della traduzione letteraria, si fa già molto. C’è la politica della Confederazione che incoraggia e sussidia traduzioni attraverso vari enti, fra cui Pro Helvetia e, in modo ancora più specifico, la fondazione «Collana ch», creata appositamente per proporre, sussidiare e sorvegliare traduzioni di scrittori svizzeri nelle lingue nazionali. Nel Cantone dei Grigioni, poi, sia la Pro Grigioni Italiano sia la Lia Rumantscha hanno fra i loro obiettivi anche la cura di traduzioni dalle e nelle lingue parlate nel Cantone.

All’incontro tenutosi a Coira lo scorso 21 settembre sono intervenuti quattro traduttori e scrittori, di diversa provenienza e con diversa esperienza. La registrazione completa dell’incontro può essere ascoltata sul sito dell’associazione «Coscienza Svizzera».¹ Per questa pubblicazione sui «Quaderni grigionitaliani» ho posto ai quattro relatori alcune domande di fondo, per tentare una sintesi della sostanza degli interventi durante il convegno. I quesiti da me posti erano i seguenti:

1. Il fascino e la complessità del lavoro di traduzione. Perché avete iniziato a tradurre, appassionandovi fino a farne – per qualcuno di voi – una professione? Quali sono le difficoltà?
2. La sfida di rendere in un’altra lingua, senza tradire ma con “lealtà”, il senso profondo, i ritmi, le armonie interne e la qualità di un testo. È possibile? In che modo?
3. L’autotraduzione: responsabilità, piacere e timori di tradurre sé stessi, di fronte a una “bi-locazione” linguistica e culturale che rimanda a radici plurime, complesse.
4. Il “caso Svizzera”: l’imperativo di tradurre non soltanto leggi, regole, storia e scienza ecc., ma anche la “linfa vitale” della letteratura. Si può fare di più?

Michele Fazioli

¹ <http://www.coscienzasvizzera.ch/1-La-traduzione-come-ponte-fra-culture-e-lingue-in-Svizzera-2192019-02c7af00> (prima parte) – <http://www.coscienzasvizzera.ch/2-La-traduzione-come-ponte-fra-culture-e-lingue-in-Svizzera-2192019-ebec6700> (seconda parte).

Laura Bortot

La mia storia di traduttrice letteraria inizia paradossalmente con la ferma decisione di non tradurre: durante gli anni di scuola e le prime esperienze universitarie la mia passione era tutta sbilanciata verso la lingua tedesca e la sua affascinante letteratura; l'idea che si potesse anche solo tentare di riprodurre tanta bellezza mi sembrava già di per sé un “tradimento”, o in ogni caso un'operazione destinata a fallire.

L'incontro con la traduzione è avvenuto quindi in una fase successiva e nella forma di un itinerario interiore. Incantata dalla poesia italiana, ma anche dalla prosa, così ricca, variegata e nutrita costantemente da tradizione e avanguardia, ho cominciato a considerare la mia lingua madre non più come un fenomeno o uno strumento ormai sedimentato, implicito e quindi immobile, ma come “luogo” di ricerca, di studio e di osservazione di strutture e meccanismi morfosintattici e lessicali in grado di trasmettere pensieri, visioni, sentimenti. Una sorta di straniamento felice. Da qui il desiderio di lavorare sulle due lingue e di tentare la “riscrittura” di testi letterari, la ricodificazione di voci e poetiche o, in altri casi, la riconfigurazione di logiche di ragionamento e di analisi. Da qui la traduzione, non solo come mestiere, spesso anche “artigianale”, ma come cifra esistenziale, spazio di lavoro e d'identità personale. Con il tempo, quindi, si è verificato per me un ribaltamento dei piani: il “tradimento” è diventato atto di amore nei confronti del testo e della voce autoriale, pur nella consapevolezza dell'inevitabile imperfezione e precarietà dei testi tradotti, sia per effetto dell'ovvia non corrispondenza tra due lingue, sia per la collocazione dei testi in un dato momento storico e culturale, testi in movimento dunque, sottoposti agli scossoni della storia, dell'evoluzione linguistica, delle acquisizioni filologiche e delle vicende ermeneutiche.

I punti cardinali della traduzione letteraria sono a mio avviso una profonda lealtà nei confronti dell'autore o dell'autrice, un ascolto attento del testo, del suo ritmo interno, della sua morfologia, delle sue stratificazioni lessicali e delle sue articolazioni sonore; in seconda battuta, un lavoro di ricodificazione che sia sintesi di tutto questo e arricchimento e sperimentazione sulla propria lingua madre. In una tale prospettiva il traduttore diviene in qualche modo bersaglio di una doppia *Sehnsucht*: la nostalgia e lo struggimento nei confronti del testo originale, da un lato, l'aspirazione a riscrivere senza residui, dall'altro, spesso accompagnata da una maniacale e ossessiva ricerca della soluzione ideale. Uno spasimo incolmabile in entrambe le direzioni.

Il primo movente è comunque una curiosità insaziabile nei confronti di una lingua e di una cultura altre, diverse, che rispondono a storie e identità specifiche, le quali richiedono un salto fuori da sé stessi e da ciò che si riconosce assodato e acquisito, e nel contempo una conoscenza sempre più approfondita e direi amorevole della propria lingua e della propria cultura, le quali assumono maggiore consistenza, spessore e qualità proprio attraverso il contatto con realtà culturali differenti.

Questo discorso potrebbe essere allargato alla situazione della Svizzera, luogo ideale di incontri, contaminazioni, intersezioni di lingue, visioni, storie, popoli e culture, luogo appunto dell'interculturalità e del plurilinguismo. Ecco che la traduzione assume in questo senso un valore etico, oltre che esistenziale e professionale, e questo sia a livello individuale che collettivo.

Sergio Roic

Ho approcciato la traduzione in modo casuale. Fui invitato da un editore di Belgrado a tradurre una mia raccolta di racconti nella lingua “che c’era ancora ma già non c’era più” dell’ex Jugoslavia, il serbocroato. Passai un’estate a tradurmi e tradirmi. Poi, come accade nella vita di un frequentatore assiduo dei libri, sono stato interpellato dall’editore italiano Besa per tradurre dal serbocroato (o serbo, o montenegrino ecc.) in italiano. Ritengo che la complessità della traduzione sia anche la sua ricchezza: trovare *un cammino* in grado di condurre il lettore nella sua lingua verso i luoghi della creatività e dell’intuizione originaria è una sfida e un arricchimento. Inoltre, solo traducendo si impara a conoscere davvero tutte le opportunità, le soluzioni e le vette della lingua in cui si traduce, ma spesso anche di quella dalla quale si traduce.

La qualità di un testo originale si può trasporre, eventualmente, in un sistema di lingua diverso per mezzo dell’armonia della lingua d’arrivo. Certo, è possibile trasmettere un tono più antico o più moderno a seconda del testo affrontato, ma la musicalità di un testo tedesco sarà sempre diversa da quella di testo italiano. Il compito del traduttore è, secondo me, quello di comprendere in profondità il testo originale per poi cercare una soluzione congrua nella lingua d’arrivo; congrua, sì, ma appartenente in tutto e per tutto a quest’ultima.

Qui un esempio di autotraduzione del mio racconto intitolato *Commiatto* (edito nella raccolta *Innumerevoli uomini*): «Sgretolate sotto i suoi occhi le torri, già le vedeva cadere, la torre de la Vela sopra la cattedrale. Nella Judería a Córdoba le strade si sarebbero strette per soffocare. Zingari sedentari, tori senza carne». La traduzione in serbocroato è la seguente: «Zdrobljeni na njegove oči, tornjevi su se rušili. Toranj de la Vela poveo je u prah stupove katedrale. U Juderiji u Cordobi ulice će se ugušiti. Iznad Sevilje rikat će crni lavovi. Ugledao je planinu nižu od ravnice, rijeku koja neće u more, ugasio je nebo kao što je znao, u svojoj sobi, ugasiti svijeću». Trattandosi della morte per fucilazione di García Lorca, ho anteposto il ritmo della frase al significato stretto delle parole e finanche al testo originale. Nella traduzione si dice, infatti: «... sopra Siviglia ruggiranno leoni neri. Vedrà una montagna più bassa della pianura, un fiume che non cerca il mare, spegnerà il cielo come sapeva, nella sua camera, spegnere una candela...», mentre si rinuncia agli zingari e ai tori senza carne dell’originale. Insomma, la traduzione a un certo punto si fa “a senso”, e non segue più il testo italiano.

Autotradursi significa, nel mio caso, tradire sé stessi, ovvero il proprio testo di partenza. La conoscenza del sistema d’arrivo della mia lingua madre, il serbocroato, mi ha permesso di cercare soluzioni anche lontane, a volte, dal testo originale, onde preservare appunto un ritmo, un senso prevaricante, un modo di dire diverso da quello italiano. Certo, si potrebbe affermare che questa non è più una traduzione pura e semplice, ma piuttosto la combinazione e ricombinazione di sistemi di espressione diversi e distinti. Ritengo, anche a causa dell’aumentata libertà del traduttore che si autotraduce, che sia davvero così.

In Svizzera si fa già parecchio nel campo delle traduzioni interlingue. Naturalmente si può fare sempre di più. Faccio un esempio: se il finanziamento dell’associazione «Coscienza

Svizzera», di cui sono membro di comitato, avviene in primo luogo per la promozione dello scambio linguistico intersvizzero, ciò vorrà pur dire qualcosa. Come associazione ci occupiamo anche di federalismo politico e prepolitico e altre cose ancora, ma è la lingua – seguendo il dettato della Confederazione – che deve stare sempre al centro.

Si può fare di più, forse, a livello di singole opere letterarie. Ovvero: la sensibilità, il modo di essere e di ragionare (e di rappresentare e finanche di sognare) di una comunità linguistica potrà essere massimamente apprezzato leggendo le sue opere letterarie nella lingua vicina al lettore. Portando l'afflato linguistico-valoriale-estetico nella lingua dell'altra comunità l'avvicinamento e la comprensione si rafforzano notevolmente. Uno svizzero che non conosce (bene) l'italiano, di fronte alle onomatopee di un Giorgio Orelli tradotte nella sua lingua arriverà ad immergersi nel disgelo che avanza a primavera in tutta la Leventina, foriero di una nuova stagione della vita, come ebbe modo di dirmi lo stesso poeta in occasione di una chiacchierata.

Walter Rosselli

L'idea di fare della traduzione un mestiere mi è venuta abbastanza tardi, dopo i quarant'anni, a seguito di una felice crisi professionale che mi ha spinto a lasciare il mio ultimo impiego per immatricolarmi in lettere. La soluzione di esercitare come libero indipendente si era allora rivelata ideale per conciliare la vita studentesca e quella professionale, ossia per nutrire la materia grigia senza trascurare le necessità pecuniarie. Stavo insomma imboccando la via da me evitata oltre vent'anni prima, dopo la maturità linguistica (“Fare il traduttore per tutta la vita? Mai e poi mai!”; lavoro da donnicciola, oltretutto, ci si diceva).

L'invito principale a tradurre testi letterari mi è stato porto da due autrici di lingua spagnola che avevo intensamente letto poco prima o all'inizio degli studi, Isabel Allende e Lucía Etxebarria, consapevole comunque del fatto che non avrei mai tradotto le loro opere, poiché le traduzioni in italiano e in francese già esistevano. Leggerle in versione originale mi ha comunque reso conscio del desiderio di tradurre per rendere accessibili opere che mi affascinano alle persone che mi sono vicine e condividerle con loro.

Circa le difficoltà del lavoro, penso specificamente al romanzo di Cla Biert *La müdada*, la mia ultima traduzione in italiano, realizzata grazie all'entusiasmo dell'editore Gabriele Capelli di Mendrisio. Direi che per questa traduzione la principale sfida sta nella precisione terminologica che spesso richiede un certo lavoro di documentazione e nella polifonia linguistica non sempre facile o talvolta impossibile da riprodurre. Nel romanzo *La müdada* troviamo infatti un minuzioso censimento, degno di un museo storico-etnografico, di usi e costumi sociali, di un *savoir-faire* contadino che implica la conoscenza di innumerevoli strumenti e delle relative tecniche di lavoro, nonché un vero catalogo di varietà linguistiche, registri, parlate locali e lingue straniere, talvolta imitate fin nella fonetica da questo “*génie de la langue*”, per riprendere informalmente le parole di Oscar Peer.

Come “autotraduttore” ho solo due esperienze: quella di *Babilonia sui generis* (Éditions de la Marquise, 2018), una raccolta trilingue redatta dapprima in romanzo (salvo due

eccezioni), e quella di *Cuntradas imaginarias*, tradotta dall’italiano al romancio (Chasa Editura Rumantscha, 2019) e al francese (inedito). Nella prima ho provato il piacere di poter fare ciò che non mi posso permettere con i testi di altri autori: riscrivere invece di tradurre, tralasciare passaggi che mi sembravano difficili o addirittura intraducibili o che per diversi motivi mi piacevano in una lingua ma non nell’altra, variare metro, ritmi e rime. Una sorta di svago, insomma. Nella seconda, dopo essermi concesso la stessa libertà nel tradurre, ho invece realizzato tre scritti dotati di una certa coesione, almeno dal punto di vista contenutistico, ritoccando ogni testo man mano che modificavo gli altri, anche grazie al lettore romancio che – confrontando la traduzione romancia e l’originale italiano – mi ha spesso fatto notare che “questo non l’ho trovato nell’originale”, “questo passaggio manca nella traduzione”, “quest’altro nell’originale l’hai formulato diversamente”. Qui ho ritrovato l’impegno rigoroso del traduttore, ricavandone alla fin fine non poca soddisfazione.

La situazione della traduzione letteraria in Svizzera, paese con quattro lingue ufficiali, innumerevoli dialetti e parecchie comunità linguistiche e dialettali immigrate, è indubbiamente un caso esemplare, grazie anche agli incoraggiamenti della «Collana ch», di Pro Helvetia e di varie fondazioni private. Si può sempre fare di più per promuoverla, ma purtroppo presumo che anche le risorse di questi enti siano limitate. Inoltre, l’entusiasmo dei traduttori e la loro passione nei confronti dell’opera letteraria e della mediazione culturale non sempre rispecchiano le esigenze degli editori, che ovviamente devono vivere del proprio lavoro e pensare alla vendibilità delle opere, non solo al loro valore letterario o culturale.

Vincenzo Todisco

Non è la prima volta che traduco testi letterari, ma è la prima volta che lo faccio con un mio romanzo. Nel 2018 ho pubblicato il mio primo libro in lingua tedesca, *Das Eidechsenkind* (Rotpunktverlag), finalista per il Premio svizzero del libro di quell’anno. Il romanzo racconta la storia di uno di quei bambini figli di immigrati italiani che negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, a causa dell’allora vigente statuto dei lavoratori stagionali, non avevano il permesso di rimanere in Svizzera e venivano quindi tenuti nascosti negli appartamenti.

Quando è giunta la richiesta da parte dell’editore Armando Dadò di poter realizzare una versione italiana del libro per me si è posta subito la domanda: traduco io o lascio che lo faccia qualcun altro? Ci ho pensato a lungo. Tutti i miei romanzi precedenti li ho scritti in italiano. L’italiano quindi è sempre stata la lingua in cui mi esprimevo per scrivere storie. Essendo cresciuto bilingue con l’italiano e il tedesco, quest’ultima è sempre stata, più che una seconda lingua, una lingua parallela, ma comunque non quella che usavo per scrivere narrativa. Non ho mai avuto difficoltà col fatto che i miei romanzi in lingua originale italiana fossero tradotti in tedesco da qualcun altro, mentre per l’italiano è stato diverso. Con l’italiano ho un rapporto affettivo (e lo stesso rapporto me lo sono conquistato anche per il tedesco proprio scrivendo *Das Eidechsenkind*). Lasciare

che qualcun altro traducesse in italiano una mia creazione letteraria mi sembrava impossibile. Era come se dovessi dare via una figlia o un figlio (tali sono infatti i propri libri). E così, pur essendo consapevole delle grandi insidie che ciò avrebbe comportato, ho deciso di occuparmene io.

Trasportare *Das Eidechsenkind* in lingua italiana è quindi la mia prima esperienza di autotraduzione. Mi sono subito reso conto che, per tutta una serie di motivi, si tratta di un'operazione per niente facile. Innanzitutto il termine di "autotraduzione" non mi sembra appropriato. Quando riporto la storia di *Il bambino lucertola* in lingua italiana non mi sembra di tradurre, ma di riscrivere, di scomporre il testo tedesco e di ricomporlo in italiano. La cosa speciale è che non ti devi più preoccupare della trama. La storia c'è, non devi cambiare più niente, non devi inventare più niente e, anzi, devi stare attento a non scostarti troppo dall'originale, e puoi concentrarti totalmente sulla lingua, sul come dici una cosa, come descrivi un evento, come trovi la musicalità giusta, come ridai quella stessa cosa in italiano partendo da una lingua così diversa come il tedesco.

Essendo *Das Eidechsenkind* un romanzo in un certo senso claustrofobico (il protagonista trascorre infatti tutta la sua infanzia fino alla giovinezza rinchiuso in un appartamento), ci voleva, per scriverlo, una lingua più asciutta, sintetica, tutte caratteristiche del tedesco, diversa quindi dall'italiano che è una lingua più enfatica e "barocca". Se scrivere la storia del "bambino lucertola" per me è stato come passare dalla luce dell'italiano alla penombra del tedesco, ora, nel tradurre, si tratta di fare il percorso inverso, vale a dire di tornare dalla penombra del tedesco alla luce dell'italiano, ma di mantenere e trovare al contempo quel ritmo, quella musica e quel modo di raccontare che corrispondono all'esperienza, al sentire e al punto di vista di un bambino che si muove silenzioso e muto nella penombra dei propri nascondigli.

Le difficoltà per ridare in italiano queste atmosfere sono molteplici. Ne basti uno come esempio. In tedesco il romanzo inizia così: «Das Kind macht zuerst das linke und dann das rechte Auge auf». Fino ad oltre la metà del libro il genere neutro, «*das Kind*», permette di non rivelare se il protagonista sia un maschio o una femmina. Questo serve a tenere ancora di più nell'ombra il bambino recluso. In italiano, una lingua che non conosce il neutro, questo non è possibile. In italiano il romanzo inizia infatti così: «Il bambino apre prima l'occhio sinistro e poi quello destro». La storia parte dunque già in modo diverso, meno allusivo, più esplicito, ciò che mi costringe a cercare altri mezzi per mantenere il protagonista nell'ombra. È un po' come se si dovesse suonare la stessa musica ma servendosi di due strumenti diversi.

Svolgendo questo lavoro mi sono reso conto una volta di più che chi traduce è sempre anche qualcuno che (ri)scrive. Per il grande lavoro che svolgono, le traduttrici e i traduttori non sono sufficientemente considerati. Essi sono le ambasciatrici e gli ambasciatori della lingua di partenza verso la lingua d'arrivo, sono dei traghettatori di immagini e significati grazie ai quali possiamo leggere libri che altrimenti, se non conosciamo la lingua dell'autore, ci rimarrebbero preclusi. E quindi bisogna impegnarsi maggiormente affinché il lavoro delle traduttrici e dei traduttori venga promosso e sostenuto. In un paese plurilingue come la Svizzera, le istituzioni sono chiamate a impegnarsi in tal senso, anche quando si tratta di un'autrice o di un'autore che traduce i propri libri.